

Covo e “sala convegni” per boss

Le indagini erano state in un primo tempo finalizzate a scoprire solo una centrale di riciclaggio di auto rubate. Invece, nel momento dell'irruzione, i carabinieri del nucleo Radiomobile di Catania, unitamente ai militari della compagnia di Fontanarossa e a una pattuglia in elicottero, hanno scoperto molto di più: nella palazzina rustica a due piani, apparentemente in stato di abbandono, in contrada Jungetto (località di campagna, raggiungibile dalle «trazzere» che incrociano la Statale Catania - Gela), c'era una sorta di «multiproprietà del crimine». Quell'edificio dalle molteplici funzioni era in sostanza un importante punto di riferimento delle cosche mafiose, non solo catanesi ma anche delle altre province. Era un luogo in cui, ad esempio, trovavano comodo nascondiglio i latitanti o vi si svolgevano i summit mafiosi, per non parlare poi dell'annesso capannone adibito al traffico delle automobili rubate, dove i militari hanno trovato materiale del valore di circa 500 milioni.

Nel momento dell'irruzione, nel cuore della notte di giovedì, i militari hanno trovato due persone e le hanno arrestate entrambe con l'accusa di ricettazione di autoveicoli e pezzi di ricambio (ma è chiaro che il quadro accusatorio, alla luce della più attenta analisi dei fatti, è destinato a cambiare, anzi ad aggravarsi). Il primo dei due era il sorvegliato speciale Salvatore Salatino, originario di Acicastello, 29 anni, presunto uomo del clan Santapaola; l'altro è un operaio incensurato di 36 anni, Maurizio Vincenzo Calì, catanese. Salatino, che è stato sorpreso all'interno della costruzione, non ha potuto far altro che arrendersi e mettersi mani in alto; Calì, che invece si trovava all'esterno, ha tentato in extremis di fuggire a bordo della sua Fiat Croma, ma dopo circa quattro chilometri d'inseguimento, quando l'uomo era riuscito a imboccare la strada per Catania, le pattuglie lo hanno raggiunto, costringendolo ad addossarsi al guardrail e quindi a fermarsi.

Quella palazzina di contrada Jungetto era già tristemente famosa alle forze dell'ordine; proprio lì infatti, nel gennaio del 98, fu commesso un efferato duplice omicidio ai danni del boss Lorenzo Vaccaro, di 37 anni e del suo autista - guardaspalle Francesco Carrubba, trentenne. Vaccaro fu attirato nel covo di contrada Junghetto col pretesto di un vertice mafioso, ma in realtà fu attratto in una trappola mortale. Lorenzo Vaccaro era il fratello di

Domenico, meglio noto nel suo ambiente col nomignolo «Mimì», ritenuto il rappresentante della «famiglia mafiosa» di Campofranco (Caltanissetta), nonché il vicerappresentante della provincia di Caltanissetta, in nome e per conto del capomafia Giuseppe («Piddu») Madonia. I criminali catanesi, dopo il grave fatto di sangue di due anni addietro (del quale comunque i Ros dei carabinieri individuarono killer e mandanti), hanno creduto forse che quella palazzina sperduta tra le campagne dell'entroterra potesse essere stata dimenticata dalle forze dell'ordine. Ma si sono sbagliati di grosso. Naturalmente rischia di mettersi nei guai anche il proprietario della villa (la cui identità non è stata resa nota), che non ha risposto all'appello dei carabinieri e che quindi ora viene attivamente ricercato.

La struttura era organizzata, come detto, in tre settori: il primo era dedicato ai latitanti, il secondo alle riunioni, il terzo al traffico di automobili. Ai summit mafiosi era stato riservato una grande salone munito di tavolo e sedie; ai ricercati erano state destinate due camere, con letti, televisori e il necessario per una permanenza confortevole (anzi, durante il blitz i carabinieri hanno avuto l'impressione che quei due covi fossero stati abitati fino a pochissimo tempo prima).

Nel capannone sito dirimpetto alla villa sono state trovate dodici automobili semismantellate e tra queste un'Opel Tigra nuova di zecca, su cui i meccanici della banda stavano proprio lavorando. Al riciclaggio delle automobili erano però destinati anche i locali al piano terra della stessa costruzione, dove erano stati differenziati gli spazi per i lavori di meccanica e di carrozzeria (vere e proprie officine attrezzate di tutto punto); sempre al piano terra c'era anche il deposito dei pezzi di ricambio degli autoveicoli (c'era di tutto, dal motore completo, allo spinterogeno, all'ammortizzatore, al pistone, eccetera). E in un'altra ala erano depositati gli accessori.

All'interno della villetta, inoltre, i carabinieri hanno sequestrato anche una certa quantità di carte di circolazione e targhe, tutti documenti che, «ritoccati» a regola d'arte, sarebbero senz'altro serviti ai delinquenti per riciclare a puntino i singoli autoveicoli. E' possibile che le destinazioni delle auto rubate (o «taroccate», come si dice in gergo) fossero l'Albania e gli altri Paesi Balcanici, mete commerciali predilette dei criminali «nostrani».

Alla luce delle sorprendenti risultanze del blitz dell'altra notte, effettuato col coordinamento del sostituto procuratore della repubblica Pasquale Pacifico, le indagini stanno andando avanti, promettendo nuovi e interessanti risvolti.

Giovanna Quasimodo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS